Ad un punto cruciale la vertenza che coinvolge 1.500 ospedali

OSPEDALIERI: NUOVE TRATTATIVE SOSPESO LO SCIOPERO DEI MEDICI

Dopo la grave sortita dei sanitari, fissato per domani sera al ministero del Lavoro un incontro con i sindacati dei lavoratori e le amministrazioni ospedaliere — Il nodo politico dello scontro è rappresentato dall'ipotesi di contratto unico e globale che colpisce gli interessi corporativi di potenti settori medici

I 35 mila medici ospedalieri hanno sospeso lo sciopero di tre giorni che era stato indetto in seguito alla rottura — avvenuta per iniziativa dei loro sindacati più oltranzisti — delle trattative per il rinnovo del contratto. La decisione è stata presa nel primo pomeriggio di ieri, poche ore dopo l'inizio dello sciopero stesso.

La sospensione si è avuta in seguito ad un intervento del ministro del lavoro Bertoldi che ha convocato per domani sera nell'ufficio del sottosegretario Foschi tutte le parti interessate alla stipulazione del nuovo contratto: i sindacati medici, la Federazione unitaria dei lavoratori ospedalieri (FLO), e la Federazione delle amministrazioni ospedaliere (FIARO).

Non ci si nasconde tuttavia la difficoltà della mediazione ministeriale. E questo non tanto per la scontata, fulminea sortita dell'on. La Malfa (poteva non approfittare della situazione per metter subito le mani avanti accusando indiscriminatamente *tutti* gli ospedalieri di essere già tra le categorie «meglio retribuite»?), quanto piuttosto per il dichiarato perdurare, da parte delle componenti di destra delle organizzazioni medico-ospedaliere, di sostanziali riserve pregiudiziali al raggiungimento di un accordo generale che valga per *tutte* le componenti del personale dipendente dai 1.500 ospedali italiani, e cioè non solo per i dipendenti non medici, ma anche e proprio per il personale sanitario.

Perchè il fatto nuovo e dirompente della vertenza ospedaliera che si trascina ormai da dieci mesi è appunto costituito dalla proposta di un contratto *unico e globale* che identificando e qualificando alcuni istituti normativi generalizzabili a tutto il personale (orario di lavoro, straordinari, sistema di accettazioni, ecc.) spezzi le posizioni corporative, respinga le tendenze mercantili che trasformano spesso l'ospedale in un'*industria della salute*, e si muova in direzione di un sostanziale miglioramento dello stato e della gestione degli ospedali.

Il contratto unico è dunque di fatto la discriminante sostanziale e qualificante del ventaglio di posizioni su cui si è andata sviluppando la vertenza ospedaliera. E tanto più lo è dal momento in cui, già nell'estate scorsa, si è realizzata una prima area di consenso su questa scelta che comprendeva la FLO, la FIARO e l'ANAAO, il sindacato degli aiuti ed assistenti. Proprio su questa scelta s'era registrata a luglio la prima rottura delle trattative, protagonisti i tre sindacati più condizionati dalla accanita difesa del carattere libero-professionale dell'attività medica e, con questo, di retribuzioni assolutamente abnormi: l'ANPO (primari), l'ANMDO (direttori sanitari) e la CIMO (anestesisti, analisti, ecc.). Puntualmente la nuova rottura delle trattative, avvenuta venerdì sera, e immediatamente seguita dalla grave decisione della proclamazione delle tre giornate di sciopero, ha mirato ancora una volta a boicottare e a bloccare definitivamente la scelta decisiva del contratto unico.

Per far questo, ed ignorando deliberatamente come e quanto fosse scontato che la unicità del contratto non dovesse in alcun modo rappresentare una «umiliazione» per i medici (le cui retribuzioni ad ogni buon conto non corrono certo il pericolo di drastiche decurtazioni), i settori di destra dei sindacati medici — pressati da quel concentrato di corporativismo che è la Federazione degli ordini dei medici — hanno creato le condizioni per la rottura esigendo strumentalmente un chiarimento pregiudiziale della FIARO sulla questione dell'orario di lavoro per i medici *part-time* (della rottura si è contraddittoriamente resa responsabile stavolta anche l'ANAAO di cui ora è prevalsa l'anima più conservatrice).

Trenta o trentasei ore settimanali? I decreti d'attuazione della legge ospedaliera lasciano agli enti la facoltà di giostrare entro questi limiti l'orario di lavoro dei medici a tempo definito. Puntare — come tende a fare la FIARO — sulle 36 ore significa in definitiva compiere una scelta disincentivante di una formula che lascia larghissimi margini d'iniziativa al medico non garantendo a sufficienza l'ospedale e il ricoverato. Ma in ogni caso si trattava e continua a trattarsi di un falso problema, in quanto — ripetiamo — tende scopertamente a scavalcare la sostanza del problema, che resta e deve restare quella del contratto unico come arma per combattere le spinte corporative. (Non a caso del resto la destra dei sindacati medici si è persino dichiarata disponibile a rinunciare a qualsiasi immediato vantaggio economico purchè si ottengano contratti separati per personale medico e non medico, ben sicuri essi che attraverso la finestra degli istituti normativi di casta rientrerebbe ciò che sarebbe precluso dalla porta del contratto unico).

E' proprio la portata politica dei termini della vertenza che pone dunque ora il ministero del lavoro in una situazione molto delicata. Di fronte alla scelta di campo del contratto unico, il ministero non può insomma limitarsi ad una funzione arbitrale, come pretenderebbero i più potenti gruppi medici, tanto più che in ballo non sono soltanto gli interessi di 300 mila ospedalieri (medici e non) ma in definitiva quelli dell'intera collettività. Non a caso, di fronte all'inasprirsi della vertenza, le Regioni hanno deciso che è venuto il momento di un loro intervento: gli assessori regionali alla sanità s'incontreranno quindi stamane a Bologna su loro richiesta con il consiglio direttivo della FIARO proprio per un esame congiunto dei termini della vertenza.

E non a caso, è proprio di fronte alla grave decisione dello sciopero che si sono registrate una serie di significative reazioni polemiche dall'interno del fronte medico. A Ferrara, i medici dei servizi psichiatrici della Provincia hanno ad esempio dichiarato «la loro indisponibilità professionale e morale a gravare (con lo sciopero, *ndr*) intenzionalmente di un ulteriore disservizio una situazione sanitaria già così carente e caotica» e che nessun aiuto può trarre da una vertenza di marca corporativa «non collegata a seri indirizzi di politica sindacale unitaria, lontana da qualsiasi prospettiva di politica sanitaria, e di lotta per una vera riforma insieme con tutti i lavoratori». Analoga, ferma posizione ha assunto, su scala nazionale, il gruppo di «Psichiatria democratica».

g. f. p.

NAPOLI — Genitori e alunni del rione Colli Aminei hanno protestato ieri mattina davanti al palazzo municipale: rivendicano nuove scuole anche attraverso la requisizione dei locali liberi e la utilizzazione di una scuola elementare che non può entrare in funzione perché manca l'arredamento

La riapertura era stata rinviata di un mese per il colera

A LECCE RIMANGONO TUTTE CHIUSE LE SCUOLE ELEMENTARI E MATERNE

Ieri avrebbero dovuto iniziare le lezioni — A Taranto protesta popolare in un quartiere operaio per la mancanza di aule — In tre grossi centri della provincia di Bari non si è aperta nessuna scuola

BARI, 5

La riapertura delle scuole, che in Puglia a causa del colera era stata rinviata ad oggi, ha drammaticamente riproposto la situazione di profonda crisi in cui si trovano tutte le attrezzature scolastiche della regione.

A Lecce nessun bambino delle elementari e delle materne è andato oggi a scuola. Infatti tutte le elementari e le materne sono rimaste chiuse perché le autorità sanitarie non hanno dato il permesso di apertura. Nonostante il ritardo di più di un mese rispetto alla data in cui i locali sarebbero dovuti essere in grado di ospitare gli alunni, le scuole non sono ancora agibili. Le ragioni sono diverse ma tutte sono riconducibili alle carenze essenziali dell'edilizia scolastica nel Meridione: manca l'acqua, i servizi igienici sono precari, i muri trasudano umidità, i servizi di riscaldamento sono inefficienti. Nei casi migliori, le lezioni oggi non sono cominciate perchè sono ancora in corso i lavori di restauro o di riattamento.

A Lecce, del resto, la crisi investe anche molte scuole medie e numerosi istituti superiori rimasti anch'essi chiusi per le stesse ragioni delle elementari.

A Taranto intanto la protesta della popolazione del villaggio Paolo VI abitato dagli operai dell'Italsider ha fermato per tutta la mattinata il traffico di una strada che collega la zona col centro cittadino, rivendicando misure immediate contro la mancanza di aule. Solo dopo che, per l'intervento del compagno on. Angelini, una delegazione è stata ricevuta dal sindaco di Taranto ed ha avuto assicurazioni sull'eventuale utilizzazione di altri locali, la manifestazione si è conclusa.

Anche la situazione della provincia di Bari non è migliore. Nei grossi centri di Altamura, Barletta e Corato le autorità sanitarie non hanno consentito l'apertura delle scuole a causa delle cattive condizioni in cui si trovano gli edifici.

Nel complesso, la situazione dell'edilizia scolastica in Puglia è gravissima ed il fatto che oggi moltissimi alunni siano rimasti a casa né si sappia quando veramente le lezioni potranno cominciare per tutti, dimostra che il colera ha rappresentato solo un elemento di peggioramento della crisi, le cui cause profonde vanno ricercate nella incuria governativa che ha condannato le scuole del meridione in condizione di particolare disagio ed inefficienza.

In tutta la regione pugliese circa centomila ragazzi saranno costretti quest'anno ai doppi e tripli turni; trentamila alunni sono stati collocati in appartamenti presi in affitto perché un centinaio di edifici scolastici sono ancora privi di alcuni servizi essenziali come i serbatoi d'acqua ecc.; per venti scuole, tuttora non funzionanti, non è stata prospettata alcuna soluzione concreta tranne quella del rinvio sine-die dell'inizio delle lezioni.

Per normalizzare questa situazione non sono certo sufficienti i 4 miliardi che il governo ha stanziato, oltretutto con colpevole ritardo: ne erano stati chiesti nove e rimane comunque vivissimo il problema di snellire le procedure per dare inizio ai lavori.

Nonostante il ritardo della ripresa scolastica

Napoli: doppi turni e a giorni alterni

Migliaia e migliaia di ragazzi ieri hanno dovuto tornare a casa - Manifestazioni di protesta nei quartieri Venerdì il consiglio comunale discute le proposte PCI

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 5

Già in ritardo di un mese e cinque giorni sul calendario di inizio dell'anno scolastico a causa dell'infezione colerica, la scuola a Napoli s'è aperta questa mattina nel più completo caos. Non tutti i ragazzi hanno potuto riprendere il proprio posto dietro i banchi. E' iniziato lo stillicidio della «gradualità» della ripresa. Migliaia e migliaia di ragazzi delle elementari hanno dovuto fare ritorno a casa perché non era il loro turno.

Scuole dove lo scorso anno, solo a prezzo di dure lotte, si era realizzato il turno unico sono state riorganizzate per il doppio turno a giorni alterni. E' questa la soluzione di emergenza adottata dal provveditorato agli studi per fronteggiare le conseguenze della mancata apertura in città di dieci scuole medie, di ventidue scuole-elementari e di numerosi istituti di istruzione media superiore. Inoltre i disagi sono accresciuti dalla distanza tra le zone di provenienza dei ragazzi e le scuole agibili da raggiungere.

Questa situazione non poteva non provocare la giusta e legittima reazione dei genitori e dei ragazzi anche e soprattutto perché nulla nei provvedimenti finora presi, sia dalle autorità scolastiche che da quelle comunali, lascia intravvedere un miglioramento a breve scadenza. Anzi c'è da prevedere un netto peggioramento innanzitutto sul piano igienico-sanitario, in quanto l'organico dei bidelli non ha subito alcun incremento, e se per il passato non si riusciva ad assicurare una adeguata pulizia delle scuole, meno che mai si riuscirà a realizzarla oggi che è aumentato il grado di utilizzazione degli edifici.

A Pozzuoli il 90 per cento delle scuole non ha aperto nonostante le autorità comunali avessero assicurato di aver predisposto ogni cosa per la normale ripresa. Centinaia di madri e di ragazzi dei Colli Aminei in corteo hanno raggiunto il centro e si sono attestate davanti al municipio inalberando cartelli con la richiesta di requisizioni e di installazione di aule mobili. A Portici altre centinaia di genitori e ragazzi hanno dato vita a una combattiva manifestazione per imporre l'adozione di rapidi provvedimenti a favore della scuola.

Questo ampio movimento che vede in prima fila le donne dell'UDI, dirigenti sindacali e politici (comunisti, socialisti, democristiani) si raccorda nelle richieste a quanto proposto dal PCI non più tardi di sabato nel corso di una conferenza stampa sui problemi della scuola. Il PCI ha avanzato proposte concrete come la requisizione di immobili liberi (alle autorità comunali è stato fornito un dettagliato elenco di questi edifici), l'acquisto di mille aule mobili, la stesura di un piano straordinario per l'edilizia scolastica con investimenti per 120 miliardi di lire. L'immediata assunzione di mille bidelli.

Questi provvedimenti richiesti dal PCI saranno al centro del dibattito che sui problemi della scuola si terrà venerdì prossimo in consiglio comunale. Sarà questa l'occasione di verificare la volontà dell'amministrazione, finora espressa solo verbalmente, di una svolta nel modo di governare la città in favore delle esigenze reali della sua popolazione.

Sergio Gallo

Torino: inaugurato senza cerimonie l'anno accademico all'Università

TORINO, 5

L'inaugurazione dell'anno accademico non ha avuto ieri la pompa consueta: niente toghe, niente ermellini, niente discorsi solenni. Può darsi che tutto questo non ci sarà più.

Il rettore prof. Sasso ha spiegato: «Considero il nostro — ha detto — un ateneo in guerra, non è certo il caso di fare parate in costume».

Pare vi sia stato chi ha disapprovato la austerità. «Ho ricevuto alcune proteste — ha proseguito il prof. Sasso — per la soppressione della inaugurazione.

«Il rettore comunque è un esecutore: se il corpo accademico vorrà, a maggioranza, solennizzare ancora l'inizio dell'anno accademico non tarderò a stabilire il programma. Ne approfitterò anzi per una denuncia durissima dello stato in cui versa l'università».

CONFERENZA STAMPA DEL RETTORE SCHIAVINATO

Milano: i mali della Statale

Disparità tra iscritti e laureati — Solo 3 metri quadrati di spazio per ogni studente — Elezioni studentesche: nei prossimi giorni una bozza di regolamento — Reticenze del rettore sulla democratizzazione degli organi dirigenti

Ieri pomeriggio, in una sale degli uffici del rettorato, il professor Giuseppe Schiavinato ha tenuto una conferenza stampa, la prima da quando, un anno fa, il senato accademico lo ha chiamato a reggere le sorti della statale di Milano. Tema di questo suo primo incontro ufficiale con la stampa è stata la situazione complessiva dell'università degli studi a cinquant'anni dalla sua fondazione.

ESPANSIONE STUDENTESCA — Le immatricolazioni — ha affermato Schiavinato — procedono ad un ritmo superiore rispetto agli anni scorsi. I nuovi iscritti sono oggi 11.851 contro i 10.854 alla stessa data dello scorso anno.

In sintesi, contro un numero di nuove iscrizioni che, con ogni probabilità, raggiungerà le 15 000 unità, si registrano appena 2.136 lauree: una disparità destinata a diminuire solo leggermente visto che lo stato disastroso delle università e la conseguente impossibilità di frequentare con profitto, provocano, con il concorso di altre numerose cause una elevatissima mortalità universitaria tra il primo e gli ultimi anni.

LE STRUTTURE — Nell'introdurre questo specifico problema — certo il più appariscente tra i tanti che affliggono la nostra università — il rettore ha mostrato un grafico mediante il quale la espansione della popolazione studentesca degli ultimi anni viene posta a confronto con la contemporanea estensione delle strutture dell'Ateneo.

Le cifre, del resto, parlano chiaro. Nel 1968 ogni studente della statale aveva a disposizione uno spazio di 8,7 metri quadrati; questo rapporto, di per se già estremamente precario, si è andato progressivamente deteriorando. Nel 1971 i metri per studente scendevano a 4,6 per calare ulteriormente a 3 metri lo scorso anno.

CORPO DOCENTE — Schiavinato ha schematicamente illustrato la situazione del corpo docente. Oggi alla statale vi sono 186 ordinari, 48 aggregati, 665 assistenti di ruolo, 69 assistenti incaricati, 600 professori incaricati e 650 addetti alle esercitazioni. Un totale di oltre 2.200 insegnanti dei quali, fino ad oggi, solo i 186 ordinari avevano reali poteri decisionali.

Esagerando la portata ed il significato dei provvedimenti urgenti varati dal governo, i cui limiti già abbiamo ampiamente commentato, il rettore si è a lungo soffermato sulla democratizzazione degli organi di governo che dovrebbero intervenire con l'ingresso nei consigli di facoltà della massa dei professori incaricati.

Il rettore si è però rifiutato di affrontare, in materia di provvedimenti urgenti, i problemi posti negli ultimi giorni dall'allontanamento dei due docenti aggregati a lettere e filosofia e dalle manovre baronali a scienze politiche tese ad impedire la nomina dei due professori ternati.

ELEZIONI STUDENTESCHE — E' questa forse la novità più importante esposta ieri dal rettore. In adempimento a quanto previsto dai provvedimenti urgenti, entro sei mesi verranno indette all'interno dell'Ateneo elezioni per le rappresentanze studentesche nei consigli di facoltà (partecipazione a carattere consultivo) nel consiglio di amministrazione dell'Università (partecipazioni a carattere deliberante).

Nei prossimi giorni il senato accademico approverà una bozza di regolamento elettorale.

Diritto di sciopero e CEE alla Corte costituzionale

Giovedì la Corte costituzionale si occuperà di due questioni su cui è stata sollevata l'eccezione di incostituzionalità.

Si tratta innanzitutto delle norme che reprimono gli atti discriminatori e la condotta antisindacale dei padroni nei confronti degli operai che abbiano esercitato il diritto di sciopero. La questione di legittimità di tali norme è stata posta dal pretore di Mirandola e dal tribunale di Grosseto con una serie di interrogativi che tendono a porre gravi limiti al diritto di sciopero, escludendo la facoltà di «scioperi politici».

La seconda questione che sarà discussa dalla Corte è quella della legittimità costituzionale dell'art. 2 della legge che rende esecutivo in Italia l'art. 189 del trattato istitutivo della CEE.

La Corte è chiamata a decidere se le limitazioni alla sovranità nazionale consentite «in condizioni di parità con gli altri Stati» dall'art. 11 della Costituzione giustifichino l'introduzione di una normativa sovranazionale che, secondo i tribunali di Torino e di Genova, sarebbe lesiva di alcuni diritti fondamentali dei cittadini italiani.

I primi successi delle «dieci giornate» di tesseramento e reclutamento

Come il PCI aumenta la sua forza nelle fabbriche di Milano in lotta

L'iniziativa politica per ancorare saldamente il proselitismo alle battaglie operaie - Già duemila tessere in più rispetto alla stessa data dell'anno scorso - L'azione fra gli emigrati del Sud e nei quartieri - L'ambizioso obiettivo di 3000 nuove iscritte al partito

Dalla nostra redazione

MILANO, novembre.

La Seimart-Lesa è, ormai da tempo, una fabbrica in lotta: lo stabilimento di Milano, almeno per quanto riguarda la parte commerciale (ma il pericolo non si limita a questa), dovrebbe essere smobilitato; i dipendenti, quindi, si battono per la conservazione del posto di lavoro, per un elementare impegno di sopravvivenza. Le «dieci giornate» che danno il via al tesseramento sono appena state lanciate e la cellula della Lesa ha già raggiunto il 100 per cento, ha reclutato tre nuovi compagni, la media-valore del bollino è salita a 7.000 lire: largamente superiore, in termini assoluti, alla media che la federazione di Milano si è posta su scala provinciale e che è di 5.000 lire.

Oltre che alla Lesa, in altre fabbriche in lotta — la Pozzi, la Northon, la Luchini e Perego, per citarne alcune — i risultati sono analoghi: forti successi nel tesseramento, che pure è appena iniziato, e quote superiori alla media. Se si parte da questi episodi per accennare all'andamento delle «dieci giornate» del tesseramento a Milano è quindi perchè si possono qui individuare le linee di azione politica lungo le quali la campagna per il tesseramento si sviluppa.

Ormai da tre anni a Milano si ha un partito in espansione, che ha raggiunto nell'ultimo tesseramento i 79.000 iscritti, pari al 104 per cento dell'anno precedente, con oltre 8.000 reclutati; e già l'anno scorso la media-valore delle quote era aumentata di quasi 1.000 lire. L'obiettivo del tesseramento in corso è di raggiungere gli 82.000 iscritti, di far aumentare da 15.000 a 18 000 il numero delle donne tesserate, e di far salire dalle attuali 3.682 lire a 5.000 lire la media-valore delle quote.

Si diceva all'inizio del sintomatico slancio che ha caratterizzato il tesseramento nelle fabbriche in lotta; ora forse vale la pena di accennare proprio all'elemento politico che dal mondo delle fabbriche proviene. Ci riferiamo alle cifre del 2 novembre, vale a dire — di fatto — all'inizio stesso della campagna: rispetto alla stessa data dell'anno scorso, le tessere consegnate sono 2.000 in più (e fra queste ce ne sono 479 «nuove», nel senso che riguardano altrettante prime adesioni al partito); la stragrande maggioranza di queste tessere in più viene dalle fabbriche: il 2 novembre dell'anno scorso queste avevano distribuito 384 tessere, quest'anno 1.788 di cui 125 a reclutati.

Questa presa nelle fabbriche si registra mentre è in corso il dibattito sulle piattaforme rivendicative (il terreno d'azione prediletto per la polemica antisindacale — ma soprattutto anticomunista — dei «gruppetti») mentre è in corso la discussione — anche con forze esterne e quindi non sempre serena — sui lavori del comitato centrale e sulle indicazioni da questi scaturite; mentre si sviluppa la discussione sulle scelte generali della politica del paese — gli investimenti, il rapporto Nord-Sud —: nell'ambito di un quadro, cioè, strettamente reale e rivolto all'immediato.

Vogliamo citare alcuni esempi proprio per dare un «numero» alla dimensione del fenomeno: alla «Loro-Parisini» è stata costituita una nuova cellula: la vecchia cellula-madre, quella della sede milanese, con 84 iscritti di cui 15 reclutati, assorbe circa un terzo dei dipendenti; poi alla SEA (la società che gestisce gli aeroporti milanesi) 22 reclutati; 20 alla Pirelli; 15 all'Azienda Tranviaria, 13 all'Azienda municipalizzata per la Nettezza Urbana; 11 — di cui dieci donne — alla Imperial.

Cifre alla rinfusa: sono le prime, perchè ci si riferisce ai dati giunti fino al 2 novembre.

A Cesate, in circa tre giorni, il tesseramento ha raggiunto il 90%, e Cesate è un paese dove la capacità di incontro ha condotto ad un'amministrazione comunale fondata su una maggioranza PCI-PSI-DC; a Garbagnate, un altro Comune appena conquistato, i reclutati costituiscono il 10 per cento dei tesserati; a Seggiano di Pioltello — altro centro conquistato dalle sinistre — è nata la terza sezione del Comune, intitolata a Pietro Secchia e posta nella zona di maggiore immigrazione dove si sono sempre avuti molti voti e pochi iscritti. Ma i dati appena riferiti indicano proprio questo: che la concretezza politica tende a ridurre la divaricazione tra l'influenza elettorale e il risultato organizzativo.

Parlando di Seggiano di Pioltello si è accennato al problema dell'immigrazione: nella campagna per il tesseramento i compagni milanesi se lo sono posti per due ordini di motivi e sotto due profili sociologici. Milano — soprattutto la sua provincia — è uno dei poli dell'immigrazione e il problema che il partito ha di fronte non è solo quello di conquistare l'immigrato, ma soprattutto quello di superare il concetto stesso di immigrato, portando ad una totale integrazione dei nuovi arrivati nel tessuto sociale, responsabilizzandoli nell'organizzazione. Ma c'è, si diceva, un secondo profilo, perchè c'è anche un secondo tipo di immigrato: è dato da quei ceti medi che emigrano dal centro cittadino verso le zone residenziali dell'hinterland milanese: interi quartieri nuovi nel quali il partito vuole affermare la sua presenza non solo per la politica di alleanze verso i ceti medi, ma in più avendo la consapevolezza che le trasformazioni sociali incidono anche — e profondamente — su categorie un tempo considerate «lontane».

Forse, a questo quadro relativo alla fase iniziale dell'impegno del partito di una grande città, resta da aggiungere solo un aspetto: che uno sforzo particolare viene compiuto nell'azione diretta alla conquista delle masse femminili, le quali sono duramente coinvolte nei problemi della crisi del paese anche quando non vivono di persona le lotte del mondo del lavoro. Si è detto, precedentemente, che uno degli obiettivi postisi dai compagni milanesi è di portare da 15 a 18.000 le iscritte: a questo fine, ultimate le «dieci giornate», avrà inizio una «settimana della donna» che da un attivo provinciale dovrebbe poi svilupparsi fino a livello di assemblee di caseggiato. Il fatto è — ma questo i compagni milanesi non lo dicono — che se viene raggiunto l'obiettivo del reclutamento di 3.000 donne, automaticamente viene superato quello di portare da 79.000 a 82.000 il totale degli iscritti.

Kino Marzullo

La risoluzione del consiglio nazionale

Le ACLI: confronto con tutte le forze riformatrici

Rafforzamento della democrazia, riforme, sostegno alle lotte operaie nella piattaforma del movimento Le proposte del PCI affrontate in un documento presentato dalle sinistre interne

Il consiglio nazionale delle ACLI, riunito nei giorni scorsi a Roma, ha approvato un documento in cui si precisa la posizione dell'Associazione sulla situazione politica e sociale del paese, e si fissano alcune linee operative del movimento. Nel documento — approvato con 45 voti favorevoli, 21 contrari e 4 astenuti — si sostiene la necessità «*di una linea di iniziativa del movimento operaio che realizzi un'azione di rafforzamento della democrazia, a partire dalla Costituzione repubblicana. In tal senso* — afferma il documento — *sono da sostenere tutti quei processi culturali-sociali e politici che garantiscano le condizioni per un confronto aperto e non pregiudicato da contrapposizioni schematiche ed integralistiche di qualsiasi segno*».

Soltanto queste condizioni, dice ancora il consiglio nazionale delle ACLI, potranno permettere l'affermazione di una politica di riforme. Di fronte a questa linea, si afferma passando ad esaminare la situazione politica attuale, «*si manifestano e perdurano contraddizioni e resistenze che non sono state superate dalla pur significativa modifica del quadro politico e di governo intervenuta con la sconfitta del centro-destra, e che pure ha assicurato la ripresa di un esteso dibattito tra le forze democratiche e popolari*». L'inflazione che taglieggia i salari, i preoccupanti livelli di occupazione, la crisi dell'agricoltura, le condizioni drammatiche del Mezzogiorno, da una parte, dall'altra «*il contraddittorio aumento del prezzo della benzina, e le incertezze dell'avvio della "fase due", richiedono al movimento operaio, in tutte le sue espressioni, una ulteriore mobilitazione su obiettivi chiaramente finalizzati in funzione di riequilibrio sociale*».

Il consiglio nazionale delle ACLI, infine, annuncia quattro iniziative pubbliche, su Mezzogiorno, su casa e territorio, scuola e formazione professionale, sanità e servizi sociali.

La minoranza di sinistra, che si divide in due correnti, «Alternativa aclista» e «Scelta di classe-sinistra ACLI», ha votato contro il documento, e ne ha presentato uno proprio, che è stato respinto con 44 voti contrari, 22 a favore e 6 astenuti. In esso si esprime un giudizio negativo sul governo di centro-sinistra «*segnato* — si dice — *dal prevalere della egemonia democristiana di cui lo stesso PSI avverte il peso paralizzante*», e si interviene esplicitamente nel «*dibattito apertosi nella sinistra italiana sulle recenti proposte strategiche avanzate dal PCI*», affermando che esse debbono «*costituire materia di confronto per tutto il movimento operaio*».

In questo quadro la sinistra aclista pone in primo piano il problema di «*ricostruire l'unità di classe dei lavoratori*», ponendo all'ordine del giorno «*la questione cattolica come momento per la necessaria costruzione di un blocco sociale e politico alternativo, fondato sull'unità fra tutte le masse lavoratrici operaie, contadine, sottoproletarie e intellettuali*». Il problema delle alleanze fra classe operaia e ceti medi viene affrontato sotto l'angolo visuale della esigenza che «*restino saldamente in mano al movimento operaio l'egemonia e la guida complessiva del movimento*».

In una semplice cerimonia a Roma

Commosso omaggio a Vindice Di Vittorio

Dirigenti politici e sindacali e personalità scientifiche onorano il compagno scomparso - Le delegazioni pugliesi - Una lettera del compagno Berlinguer

Con una semplice cerimonia, amici e compagni hanno dato ieri l'ultimo addio a Vindice Di Vittorio, valoroso combattente della resistenza antinazista e brillante ricercatore, stroncato venerdì scorso a soli cinquantuno anni da un male incurabile.

Dinanzi alla basilica di San Lorenzo, sul piazzale antistante l'ingresso principale del Verano, si erano dati convegno dirigenti e militanti comunisti e del movimento sindacale, dirigenti e colleghi dell'Istituto superiore di sanità, presso il quale Vindice aveva svolto la sua opera intelligente per oltre quindici anni, i familiari e innumerevoli amici di tutti i tempi.

Erano tra gli altri i compagni Giorgio Amendola e Leonilde Jotti della Direzione del PCI, i segretari della CGIL Lama, Forni, Guerra e Giunti, la compagna Marisa Rodano, capogruppo del PCI alla Provincia, dirigenti dell'UDI, una delegazione di Cerignola, guidata dal sindaco D'Alessandro, una delegazione di comunisti di Lucera, i deputati Pistillo e Di Gioia e il segretario della CdL di Foggia, Panico.

A testimoniare la loro stima e il loro affetto per lo scomparso erano venuti anche il direttore dell'Istituto superiore di sanità, professor Francesco Pocchiari, alcuni capilaboratorio dell'Istituto stesso, fra cui i professori Tonolo e Ravaioli, numerosi ricercatori, l'economista professor Sergio Steve e altre personalità.

Il professor Alessandro Ballio, dell'Università di Napoli, nel cui laboratorio Vindice operò dagli inizi fin quasi agli ultimi anni della sua carriera scientifica, lo ha ricordato con parole cariche di commozione.

A Baldina Di Vittorio, sorella del compianto compagno Vindice, sono giunti numerosissimi telegrammi e messaggi di condoglianze da esponenti del mondo politico, sindacale e scientifico e da semplici compagni.

Il compagno Enrico Berlinguer ha inviato a Baldina questa lettera: «Cara compagna Baldina, so bene quanto sia acuto il tuo dolore per la perdita di una persona come Vindice, a te così caro non solo perchè fratello, ma per le vicende della sua e della vostra vita. Sentimi vicino a te e a tutti i compagni, amici e parenti, che lo hanno conosciuto e stimato per le sue doti umane, per la sua intelligenza e per i suoi ideali. Fraternamente Enrico Berlinguer».

Sono oggi cinque anni dalla immatura morte di

LICIA SAVIOLI

La madre, i fratelli, le cognate, i nipoti, i parenti tutti la ricordano a quanti la conobbero e le vollero bene.

Roma, 6 novembre 1968